

Relazione di Paolo Cinanni

al Congresso internazionale sulla emigrazione, svoltosi ad Amsterdam per iniziativa della Fondazione Anna Frank dal 22 al 26 Agosto 1971, nel quadro delle iniziative promosse dall'ONU, che aveva proclamato il 1971 anno internazionale contro la discriminazione razziale.

Proclamando il 1971 "anno internazionale contro la discriminazione razziale e il razzismo" l'O.N.U. ha voluto ricordare a tutto il mondo il nobile assunto della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 26 agosto 1789, "*Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droit*", oggi, purtroppo, ignorato e misconosciuto da troppa gente.

Ritengo che si siano ispirati e che abbiano voluto esaltare proprio questo fondamentale principio i benemeriti organizzatori di questo nostro Congresso, che hanno scelto come tema della nostra discussione il problema delle migrazioni per motivi di lavoro, che rappresenta una delle più recenti e delle più gravi contraddizioni del nostro mondo europeo occidentale, portatrice di un nuovo tipo di razzismo: la xenofobia.

Nella stragrande maggioranza dei casi, le migrazioni per motivi di lavoro non rappresentano, oggi, delle libere scelte individuali: il lavoratore disoccupato o sottoccupato é costretto dal bisogno a lasciare il proprio ambiente con le sue abitudini, la propria casa con gli affetti familiari, e andare a cercare altrove un lavoro che gli consenta di vivere e provvedere ai bisogni di tutta la famiglia; in generale, si tratta, quindi, di migrazioni "forzate". Tali migrazioni, così come avvenuto in passato (classico è l'esempio dei negri d'America), sono ancora oggi causa di discriminazioni e conflitti razziali.

Anche quando non c'è di mezzo il colore della pelle, le migrazioni per motivi di lavoro così come avvengono oggi creano concorrenze e contrasti in seno alla stessa classe operaia; nonostante sia da tutti risaputo che l'immigrazione consente di dare maggior respiro al processo produttivo, di allargare il ventaglio dei settori della produzione, accelerando lo

sviluppo complessivo del paese d'immigrazione, non è raro che il lavoratore straniero si senta dire che egli porta via il lavoro ed il pane al lavoratore locale.

Sono le stesse classi dirigenti che da una parte promuovono l'immigrazione e dall'altra hanno paura dell'unità dei lavoratori locali con gli immigrati, le quali suscitano le stesse campagne xenofobe, prendendo lo spunto dalle vicende e dai fatti occasionali più diversi. E' così che all'interno della stessa Italia, il quotidiano della Fiat conduce, a Torino, una sistematica campagna antimeridionalista: come in Svizzera, è l'industriale Schwarzenbach, che è a capo del partito anti-stranieri, che conduce la forsennata campagna xenofoba, che suggestiona sino al delitto i più ingenui e sprovveduti operai locali, seminando vittime innocenti fra i lavoratori immigrati.

Le migrazioni per motivi di lavoro danno, pertanto occasione anche ad una manovra politica nel conflitto delle classi sociali del paese d'immigrazione, quando, col raggiungimento del "pieno impiego" la classe dirigente pretende di dare alla massa degli immigrati la funzione di "esercito di riserva" con la quale continuare a ricattare e dividere la propria classe operaia. Quando ciò avviene, risulta indebolito il potere contrattuale sia dei lavoratori locali che degli immigrati, acutizzando i contrasti fra di loro e confermando la validità del vecchio adagio latino del "divide et impera".

1.- Ma il tema che ci è stato dato per questa nostra relazione vuole porre soprattutto in rilievo "le conseguenze che il fenomeno migratorio crea nei paesi di immigrazione e d'emigrazione dal punto di vista delle relazioni economiche internazionali". Fatta la precedente premessa, passiamo quindi, a trattare il nostro tema specifico.

Per questo riteniamo utile definire anzitutto il fenomeno in sé: se concordiamo che i lavoratori sono dei "portatori viventi di capacità di lavoro", non vi è dubbio che l'emigrazione è un "trasferimento di capacità di lavoro", dal sistema che le ha prodotte a quello che le impiega; con tale "trasferimento", le zone d'emigrazione vedono ridotte le proprie capacità produttive di quanto le vedono aumentate le zone d'immigrazione.

A differenza di quanto avveniva con l'antico schiavo, per il quale si pagava un prezzo, rapportato sempre alla sua qualifica e alla sua stessa età, a differenza di quanto avviene tuttora con l'acquisto di una macchina, capace di svolgere un lavoro, il trasferimento di quella "particolare merce" che è la forza-lavoro, già formata e pronta per l'impiego, avviene oggi gratuitamente, per cui col trasferimento di forze-lavoro dai paesi d'emigrazione a quelli d'immigrazione, i primi ci rimettono le spese sostenute per la loro formazione, mentre i secondi, proprio perché risparmiano tali spese, traggono dal loro impiego il più elevato plusvalore. Il che – nelle relazioni economiche internazionali - ha come conseguenza l'aggravamento del processo di differenziazione e di sviluppo ineguale dei due campi, e la subordinazione medesima dei primi ai secondi.

La brevità del tempo a nostra disposizione non ci consente di portare qui l'inoppugnabile documentazione che conferma appieno questo nostro assunto: ci limitiamo, pertanto, ad accennare brevemente ai vantaggi principali ottenuti dagli uni e i danni più gravi subiti dagli altri, riservandoci di dare a parte, a chiunque le richiede, le documentazioni relative.

L'emigrazione è regolata sempre dagli interessi del paese importatore di forze-lavoro, che adegua l'afflusso o il deflusso della manodopera straniera secondo le necessità d'impiego del proprio capitale e i bisogni del proprio apparato produttivo, senza riferimento e preoccupazione alcuna ai bisogni di occupazione del paese d'emigrazione.

Con l'immigrazione di unità produttive supplementari, i paesi d'accoglienza aumentano la percentuale della propria popolazione attiva: con ciò essi accelerano proporzionalmente il loro processo di sviluppo, potendo impiegare immediatamente più forze produttive di quelle che il proprio sistema naturalmente produce. Nel contempo con il saggio più elevato di profitto, da essa ottenuto col risparmio delle spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, e con l'impiego medesimo di un numero più elevato di lavoratori, l'economia dei paesi d'immigrazione accelera fortemente il processo di riproduzione dei propri capitali; mentre con le stesse tasse fatte pagare, spesso ingiustamente da tutti gli immigrati, le spese pubbliche di questi paesi vengono divise su un numero più elevato di contribuenti.

Proporzionalmente alla massa di lavoratori immigrati, aumenta quindi la produzione in tutti i settori; aumenta sul mercato la domanda di beni di consumo, senza che ciò porti - ove non ci sia illecita speculazione - turbamento alcuno nell'economia del paese, in quanto l'emigrato produce sempre più di quanto consuma, e ciò rappresenta la miglior garanzia antinflazionistica. Le stesse "rimesse" che l'emigrato manda al paese d'origine, rappresentano, come vedremo, un elemento di stabilità monetaria e di sviluppo del commercio estero del paese d'immigrazione, che si avvale, dunque, di questo multiforme apporto esterno, per valorizzare appieno le proprie risorse, rafforzare così la propria economia e conquistare col tempo, nei rapporti economici e politici internazionali, posizioni di vero e proprio dominio, economico prima e politico poi.

E' questa la storia stessa degli Stati Uniti d'America, il paese-guida delle democrazie occidentali. Nel 1850, gli USA avevano appena 23 milioni di abitanti ed occupavano nell'economia mondiale un posto affatto modesto: ma dal 1850 al 1950, con l'apporto di 36 milioni 970 mila immigrati, essi ottennero un incremento naturale di 114 milioni di abitanti, invece di 64 milioni, quale sarebbe stato senza l'immigrazione: ciò ha rappresentato, secondo noi, uno degli elementi fondamentali che hanno consentito all'economia americana di valorizzare le sue grandi risorse, facendole fare il grande balzo verso la supremazia mondiale. L'apporto diretto degli immigrati non è stato di secondo piano: gli economisti calcolano in circa 10.000 dollari il costo medio per l'allevamento e la formazione di una forza-lavoro capace di un lavoro semplice: moltiplicando tale costo per il totale degli immigrati assorbiti dal 1850 dall'apparato produttivo americano, potremo avere un'idea del contributo gratuito fornito all'America dai paesi di emigrazione; ma i 37 milioni di immigrati erano forze vive, produttrici di nuova ricchezza, che hanno celermente esaltato il potenziale produttivo degli USA, dando nuove dimensioni al proprio mercato interno, e facendo conquistare all'economia americana un tale peso sul mercato internazionale, da dominarlo e assoggettarlo infine all'impero del dollaro.

Ancora oggi. L'immigrazione di "cervelli", dall'Europa e dal Terzo Mondo stesso, consente agli USA di mantenere la supremazia mondiale nella ricerca scientifica; e stato lo stesso sottosegretario Dean Rusk a confessarci tale contributo; "l'immigrazione di uomini di alta intelligenza e capacità è una delle maggiori risorse degli Stati Uniti".

Alfred Sauvy, per confutare le vecchie dottrine sull'aumento della popolazione che sarebbe stato nocivo e incompatibile con l'aumento della produttività, enuncia *"une série de dementi"*, fra le quali comprende "il miracolo economico tedesco", i cui dati sono davvero molto significativi (come abbiamo avuto modo di documentare anche noi, in altra occasione e "il miracolo olandese" che, secondo il Sauvy, *"peut être plus remarquable encore parce-que les Pays Bas ont une densité tres forte, des ressources naturelles limitées, une augmentation de population très rapide, a 1, 1/2 per cento par an"*. *"En outre - continua il Sauvy - ce pays a perdu l'Indonésie, belle colonie de rapport produisant caoutchouc, étain, pétrole, etc., ce qui assurait aux hollandais de nombreux emplois"*.

Secondo noi, è proprio il rimpatrio di uomini e di capitali dall'Indonesia, dopo la proclamazione d'indipendenza di quel paese, che, consentendo d'impiegare tutti i mezzi a disposizione nell'economia metropolitana, ha promosso in Olanda il più rapido sviluppo, ottenendo presto il pieno impiego e determinando una penuria stessa di manodopera, alla quale si è cercato di sopperire sia facendo appello alla manodopera femminile, sia all'immigrazione di manodopera straniera, che di anno in anno è venuta, infatti, aumentando.

Possiamo, dunque, concludere questo primo punto, rilevando le conseguenze vantaggiosissime delle immigrazioni per motivi di lavoro, per i paesi d'immigrazione; ne sono la riprova proprio i successi del modello americano, e dell'odierno modello olandese, che mettono, fra l'altro, fine alla vecchia polemica della metà del secolo scorso, dando ragione allo statista inglese Disraeli contro Cecil Rhodes che propugnava l'espansione coloniale; in verità, l'espansionismo territoriale è stato definitivamente sconfitto dall'imperialismo accentratore, che riesce a dominare il resto del mondo con la sua supremazia economica, finanziaria ed oggi anche scientifica.

La concentrazione degli investimenti e delle forze-lavoro riesce, infatti, a ottenere il saggio più elevato di profitto e di riproduzione del capitale, anche se con ciò essa accresce paurosamente gli squilibri ecologici, accresce le polluzioni dell'ambiente, gli inquinamenti dell'aria e delle acque, minacciando la stessa salute dell'uomo e rendendo, a lungo termine, impossibile ogni forma di vita. Con ciò, essa manifesta, quindi, la più grave contraddizione fra l'attuale sistema sociale e la vita stessa.

2. - Ma veniamo pure ad esaminare le conseguenze sofferte dai paesi e dalle singole regioni d'emigrazione con l'esodo delle loro più prestanti forze produttive. Tali regioni si caratterizzano, in generale, per l'arretratezza del loro apparato produttivo, che non è riuscito ad adeguarsi al ritmo d'incremento della propria popolazione; si caratterizzano per l'insufficiente valorizzazione delle risorse locali, per la scarsità dei capitali investiti e la mancanza di capacità organizzative della produzione industriale; sul piano sociale, si identificano molto spesso col dominio di una classe dirigente parassitaria, arretrata e incapace, che lascia sopravvivere anacronistiche forme produttive pre-capitalistiche. Tali forme produttive non riescono ad assicurare a tutti un lavoro che consenta il soddisfacimento dei bisogni più elementari della vita, per cui si vengono sviluppando in questi paesi, a cominciare appunto dalle regioni più arretrate, delle gravi tensioni sociali, che le classi dirigenti cercano d'attenuare, promuovendo e incoraggiando l'emigrazione, che al lavoratore si presenta, quindi, come una scelta obbligata.

Ma attraverso l'emorragia dell'emigrazione, l'economia del paese s'indebolisce sempre più, si aggravano i precedenti squilibri in tutti i campi, e si compromettono le stesse prospettive di uno sviluppo futuro.

Prendiamo pure l'esempio di un tipico paese di emigrazione quale è l'Italia: nel corso dell'ultimo secolo - dal 1870 al 1970 - risulta che sono emigrati dal paese da 28 a 30 milioni di lavoratori e di loro familiari (l'intera popolazione, all'inizio del 1870, era di 26 milioni 177 mila). La media annuale degli espatri, che sino al 1900 era stata di 210 mila unità, che nel primo ventennio del secolo oltrepassava le 490 mila, col record del 1913 che

raggiungeva la quota di 872.598 unità, nel quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale - dal 1946 al 1970 - si è venuta stabilizzando sulle 300 mila unità. Davanti a questi dati ognuno può farsi l'idea del grave danno sofferto dal paese, con l'allevare e formare tante forze produttive, che dai 16 ai 45 anni, nel periodo, cioè, della maggiore prestanza produttiva e riproduttiva, e in misura così considerevole, sono, poi, costrette a prendere la via dell'emigrazione; basta pensare alle conseguenze che si producono in campo demografico, con un grave peggioramento del rapporto fra popolazione attiva e inattiva; fra uomini e donne, con una diminuzione dei primi; e fra giovani e vecchi, con una prevalenza dei secondi. Già nel 1910, su ogni 1000 abitanti degli Stati Uniti d'America si contavano 268 uomini dai 20 ai 59 anni, mentre in Italia - dopo 40 anni di emigrazione, se ne contavano solo 222! Analoghe conseguenze negative possiamo registrare inoltre nel campo economico, con particolari squilibri a danno delle regioni di maggiore emigrazione, come quelle meridionali, e fra esse quelle della mia Calabria, che batte ogni record!

Ma se questi sono i dati di un secolo, un documento della Commissione delle Comunità europee trasmesso recentemente al Parlamento europeo su "La politica sociale della C.E.E. e l'emigrazione" ci fornisce i dati delle conseguenze delle migrazioni di lavoro nei paesi della Comunità, verificatesi nel periodo 1958-1970.

Secondo questi dati, i cinque paesi d'immigrazione, quelli che l'on. Rifflet definisce "consumatori di manodopera straniera", hanno visto aumentare la popolazione attiva di ben 3 milioni e mezzo di unità, mentre l'Italia, unico paese d'emigrazione della "famiglia", ha registrato una diminuzione di circa 2 milioni di unità.

Nel campo della "occupazione civile", sempre nello stesso periodo, i cinque paesi di immigrazione hanno registrato un aumento di 4 milioni di unità, mentre l'Italia ha avuto una diminuzione di 1 milione 250 mila. In percentuale sulla popolazione totale, abbiamo in Italia solo il 34,5 per cento di occupati, mentre in Germania c'è il 43,8 per cento e in Francia il 40,4 per cento; "il 90 per cento del totale (degli immigrati nei paesi della Comunità) sono occupati in Germania e in Francia", precisa successivamente il documento. Da questi stessi dati, fornitici dagli uffici della C.E.E., possiamo trarre, quindi, l'ultima dimostrazione degli effetti selettivi e cumulativi dei fenomeni migratori sullo

sviluppo demografico ed economico di un paese, con le conseguenze più positive a favore dei paesi d'immigrazione e le conseguenze più negative per quelli di emigrazione, con la prospettiva di un aggravamento – nell'ambito stesso della C.E.E. - degli squilibri preesistenti alla sua costituzione.

Nei primi anni dell'esperienza comunitaria ci furono degli "economisti" italiani, seguaci delle teorie della Vera Lutz, che profetizzavano “l'aumento della produttività e del reddito pro-capite" delle regioni dell'esodo, per mezzo dell'emigrazione in massa": il reddito di quelle regioni - essi dicevano – dividendosi per un numero minore di abitanti, si sarebbe elevato in proporzione all'esodo stesso. Sembrava la scoperta dell'uovo di Colombo, ma nei fatti si vide poi che ad emigrare erano solo le forze attive, per cui il rapporto fra popolazione attiva e passiva si aggravò paurosamente, promuovendo un ulteriore decadimento delle vecchie attività economiche, senza che sorgessero in loro sostituzione delle forme più moderne e redditizie.

Vogliamo portare a tale proposito un esempio illuminante: la Calabria ha un indice di meccanizzazione agricola fra i più bassi d'Italia; ma essendo emigrati gli specialisti capaci di farle funzionare, sono rimaste ferme, in alcune zone, anche le poche trebbiatrici esistenti, e al momento del raccolto, per trebbiare, si è stati costretti a tornare al metodo antico, con l'asinello sull'aia! Ma negli anni successivi si cessò anche dal seminare quelle terre. L'emigrazione genera, quindi, nuova decadenza e disoccupazione, e questa promuove nuova emigrazione, in un processo di reazioni a catena che porta al più completo abbandono.

Ma ciò non può non avere le sue ripercussioni nei rapporti medesimi fra i popoli, fra i paesi importatori e i paesi esportatori di forze-lavoro, fra paesi ricchi e paesi poveri. Questa è la seconda, gravissima contraddizione di questa nostra società, che proietta nel futuro la minaccia stessa di una nuova guerra: “Avremo più Vietnam e più Cuba”, dice Harrison Brown, denunciando le intollerabili, sperequazioni di vita fra i paesi sviluppati e quelli del Terzo Mondo. “Penso che le nazioni industrializzate finiranno per essere

coinvolte in una guerra più vasta. I paesi poveri sono le zone in cui l'Occidente e l'Oriente potranno scontrarsi in armi".

3. - C'è da accennare, ora, alla questione delle "rimesse", che alcuni pretenderebbero di presentare come un "Compenso" per le spese di formazione delle forze-lavoro emigrate, risparmiate dai paesi d'immigrazione. A tale proposito è necessario premettere che delle tre componenti del "costo" della forza-lavoro - le spese di allevamento e di formazione, il salario, e i carichi sociali per l'assistenza e la previdenza - il lavoratore immigrato riceve di solito la seconda e parzialmente la terza componente: per la prima non riceve attualmente nulla.

La "rimessa", che il lavoratore immigrato invia al paese d'origine, *non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta*; l'immigrato fornisce giornalmente la stessa quantità di lavoro del lavoratore locale, e vogliamo generosamente ammettere che per questo egli riceve lo stesso salario, sul quale vengono sempre prelevati le stesse imposte e tributi; per cui la "rimessa" che l'emigrato riesce a inviare alla famiglia, è solo il frutto del sacrificio, delle rinunce e del lavoro supplementare ch'egli s'impone.

Arrivando nel paese d'origine dell'emigrato, la "rimessa" soccorre alle necessità immediate della sua famiglia, ma difficilmente riesce ad inserirsi e diventare un elemento di sviluppo dell'economia locale, per l'inaridimento stesso delle attività produttive provocato dall'assenza di tante forze-lavoro emigrate. Non solo, ma non corrispondendo - questo afflusso esterno di moneta - a una ricchezza effettiva prodotta localmente, quanto più questo afflusso è abbondante tanto più esso genera una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, con un processo inflazionistico che si ripercuote negativamente sull'economia dell'intera regione.

Da un recente studio del prof. Guglielmo Tagliacarne, su "I conti provinciali e regionali" del nostro paese, partendo dagli indici di alcuni consumi non alimentari e dal risparmio bancario e assicurativo, "si desume - sono parole dell'autore - che i prezzi nel

complesso sono aumentati più nel Sud che nel Nord d'Italia". E' la conferma di quanto andavano rilevando dall'esame di alcune situazioni concrete, e cioè la lievitazione dei prezzi promossa dall'arrivo delle "rimesse" nelle regioni dell'esodo, e l'inversa funzione anti-inflazionista, da esse esercitata nei paesi d'immigrazione.

Vogliamo rifarci anche per questo a un esempio preciso: gli operai stranieri che lavorano in Svizzera, secondo dati ufficiali, trasferiscono in media, ai loro paesi d'origine, il 28 per cento dei salari percepiti. La ricchezza effettiva prodotta dal loro lavoro rimane per intero in Svizzera: con l'invio delle "rimesse" alle famiglie, essi riducono temporaneamente la circolazione della carta-moneta del paese ospite, concorrendo così al rafforzamento della sua stabilità monetaria.

Varcata la frontiera, la divisa estera viene accaparrata dalle più forti concentrazioni finanziarie del paese di emigrazione, che se ne servono, prevalentemente, per l'acquisto di beni strumentali; la divisa svizzera, uscita sotto forma di "rimessa", rientra così nel paese, in pagamento di beni, che promuovono nuove correnti di esportazione, incrementando il suo commercio estero.

Concludendo su questo aspetto possiamo, dunque, affermare: 1) che le "rimesse" non sono e non possono quindi, definirsi "un compenso" delle spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, in quanto per tali spese non viene - oggi - corrisposta al lavoratore immigrato indennità alcuna, 2) che con la sua prestazione di lavoro, il lavoratore straniero lascia quotidianamente al capitale che lo impiega una percentuale più elevata di profitto; 3) che attraverso la stessa vendita di beni al paese d'origine del lavoratore immigrato, con la parte del salario che si trasforma in "rimessa", lo stesso capitale ritrae un ulteriore beneficio, che nel rapporto diretto fra paese importatore e paese esportatore della medesima manodopera, conta, in verità, per il doppio.

Tali benefici sono rispecchiati nello stesso Bilancio dello Stato elvetico, alla voce riguardante il "saldo dei redditi di salari e capitali versati e ricevuti dall'estero", che negli ultimi lustri ha registrato sempre un cospicuo aumento; così come è stato registrato un aumento eccezionale - che sarebbe stato del tutto impossibile col solo impiego della classe

operaia locale - del commercio estero elvetico; mentre per quanto riguarda il saggio particolarmente elevato di profitto, tratto dal lavoro immigrato, ci soccorre uno studio de l'Institut International d'études sociales, che ci documenta come, tra il 1954 e il 1960, "l'attività della manodopera straniera ha portato a un aumento del reddito nazionale elvetico di 2.340 milioni di franchi svizzeri. I salari reali versati a questa medesima manodopera essendo stati di 800 milioni circa, la popolazione svizzera ha beneficiato della differenza". Cfr, (*"Cahier 1 de l'Institut international d'études sociales, octobre-décembre 1965*).

Con ciò riteniamo che risultino del tutto evidenti le conseguenze vantaggiose dei paesi importatori, e quelle svantaggiose sofferte dai paesi che sono costretti dal sottosviluppo - e dagli interessi di una classe dirigente parassitaria e incapace -, ad esportare le loro più efficienti forze di lavoro.

Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo precisare che il "miracolo economico del Triangolo industriale" ha le stesse caratteristiche del miracolo tedesco e olandese, con l'accentramento delle risorse nazionali nelle regioni nord-occidentali, che hanno usufruito così sia della immigrazione di forze-lavoro dalle regioni più depresse, sia dell'apporto valutario che gli emigrati all'estero delle altre regioni procuravano al Paese con le loro "rimesse". Ma tutto ciò non ha impedito l'aggravamento degli squilibri territoriali, che rappresentano oggi l'ostacolo più grande all'ulteriore sviluppo dell'intera economia italiana.

4. - Ci sembra ora necessario un rapido accenno alle effettive condizioni di discriminazioni sofferte dai lavoratori immigrati e alle prospettive concrete del loro superamento.

Nel Documento 20/71, già ricordato, della Commissione delle comunità europee, si è dovuto constatare che negli stessi paesi della C.E.E. *"les résultats en matière d'accueil des étrangers sont très loin d'être satisfaisants"*, e che *"les travailleurs migrants font le plus souvent, et les premiers, les frais des à-coups conjoncturels"*.

In verità, le condizioni dei lavoratori stranieri sono in generale molto più gravi di quella denunciata nel suddetto Documento. Si tratta, in tutta Europa, di circa 10 milioni d'immigrati, che vivono, per lo più, nelle periferie arretrate delle grandi metropoli, confinati in squallidi ghetti, spesso nelle luride baracche dei vecchi "lager", ricostruite per essi ai margini dei cantieri e delle grandi fabbriche moderne; sfruttati dalle più indegne speculazioni; fatti spesso oggetto delle più calunniose e vergognose campagne xenofobe, che mirano ad isolarli sempre di più, mietendo fra di loro innocenti vittime, scavando nuovi fossati di risentimenti e incomprensioni, e dividendo così le stesse forze del lavoro, che nel loro insieme risultano alla fine indebolite.

Lo stesso Documento 20/71 ci dà, in verità, un esempio tipico di discriminazione, là ove afferma "una preferenza comunitaria nel reclutamento dei lavoratori", da "estendere per tappe... ai lavoratori dei paesi associati", ecc; l'unico mercato del lavoro è così diviso in lavoratori "locali" e "comunitari": "comunitari" e "non-comunitari"; "comunitari" e "associati"; e poi "stagionali", "frontalieri", ecc., collocando ogni categoria ad un gradino diverso.

Eppure tutti, sul lavoro, danno la stessa prestazione, a qualsiasi delle sopraddette categorie essi appartengono; per cui giustizia vorrebbe che in rapporto al tempo d'impiego e alla qualifica, tutti godessero dello stesso trattamento. Ma quale trattamento?

Confessiamo di formulare questa domanda proprio per dare un particolare rilievo alla risposta che ci sembra più giusta, e che noi colleghiamo al "costo" medesimo della forza-lavoro - nelle sue tre componenti delle spese di formazione, del salario e dell'assistenza e previdenza -: *"ogni forza lavoro immigrata, deve, secondo noi, "costare" all'economia che impiega, quanto costa la forza-lavoro locale.* Ogni preferenza gioca in effetti in senso contrario, ed ogni differenza di trattamento mette in concorrenza i lavoratori fra di loro, spezzando l'unità del mercato del lavoro, e minando, con l'unità di classe, ogni prospettiva di avanzamento sociale.

L'emigrazione non deve diventare il moderno "esercito di riserva", col quale si ricatta la classe operaia locale; se le forze-lavoro immigrate costano di meno e consentono al capitale un profitto più elevato, oggettivamente -anche a loro insaputa - esse fanno

concorrenza ai lavoratori locali, sollevando tutte le furie della discriminazione, dell'ostracismo civile e della xenofobia.

Ciò è da evitare, e di tale esigenza devono rendersi soprattutto conto la classe operaia e le sue organizzazioni, imponendo un'effettiva "parità di costo" del lavoro. Se la mobilità della manodopera rappresenta un'esigenza dello sviluppo - come si afferma oggi -, ebbene, tale manodopera mobile deve costare quanto la manodopera locale stabile, se non si vogliono aggravare gli squilibri fra le stesse regioni d'immigrazione e d'emigrazione, con le più gravi conseguenze per il progresso di tutte le forze del lavoro e per lo sviluppo equilibrato di tutto il continente.

Sono le regioni più depresse delle tre grandi penisole meridionali del continente - l'italica, l'iberica e la balcanica - che forniscono oggi la parte più grande degli immigrati nei paesi più industrializzati d'Europa; facciamo, dunque, attenzione che con un loro trattamento differenziato, volendo continuare a trarre dal loro impiego un super-profitto, non si riproducano in Europa le stesse condizioni discriminanti che sono alla base della "questione negra" negli U.S.A.; facciamo attenzione che fra le regioni e i paesi d'importazione e d'esportazione della medesima manodopera, non si riproduca una "questione meridionale" a livello continentale, analoga a quella creatasi in Italia con l'unificazione nazionale.

E' questa l'eventualità prospettata, in senso più generale, nelle stesse conclusioni del "Colloquio sulle migrazioni di lavoratori in Europa" ("Cahier 1 de l'Institut international d'etudes sociales, octobre-décembre 1965.), organizzato nell'ottobre 1965 dall'Istituto internazionale di studi sociali, a Ginevra: se non c'è una contropartita dell'aiuto prezioso offerto - con l'emigrazione - ai paesi d'immigrazione dai paesi d'emigrazione, "non si rischia di assistere ineluttabilmente a un'altra divisione, che sul piano degli individui assomiglierebbe a una neo-proletarizzazione e sul piano delle nazioni a un neo-colonialismo?" (*Cahier 1 de l'Institut International d'etudes sociales, octobre-décembre 1965.*). Proprio così.

E fu in quella medesima occasione che si formulò la proposta di riservare - come contropartita o compenso - un certo numero di attività economiche ai paesi d'emigrazione, con l'applicazione di una divisione internazionale del lavoro, cui fa riferimento il tema stesso di questa nostra giornata congressuale.

Dirò sinceramente che se la proposta di una divisione internazionale del lavoro dovesse servire soltanto a mettere in pace le nostre coscienze, io la respingerei senz'altro; se ritenessi tale soluzione possibile, sarei il primo a propugnarla; ma, in verità, non ci sembra che l'odierna coscienza mondiale sia giunta a tanta maturità e disinteresse, ove si ponga mente ai mille tentativi posti in essere dall'imperialismo, che cerca d'imporre ancora i suoi interessi, anche ai popoli di nuova indipendenza, con lo stesso ricatto economico e senza rifuggire neppure dall'azione delittuosa sovvertitrice, nei confronti dei regimi indipendentisti più democratici.

In attesa che maturi nel mondo la coscienza necessaria per ogni soluzione solidaristica, e prima di pensare a contropartite o "premi" da concedere, riteniamo che sia più doveroso non portar via, non provocare l'emigrazione dei "cervelli" e delle forze-lavoro più qualificate, non rubare alle regioni dell'esodo le spese da esse sostenute per la formazione delle forze-lavoro che emigrano, parificando il "costo" della forza-lavoro immigrata a quella locale; lasciando all'autonoma decisione di ogni regione e paese il compito di programmare - sulla base delle risorse locali - il proprio armonico sviluppo, stabilendo con gli altri paesi rapporti di autentica reciprocità, nello scambio di uomini, di capitali, di beni e servizi.

Riteniamo che con l'aggravarsi della polluzione e dell'inquinamento delle acque e dell'aria nelle regioni più intensamente industrializzate, si sarà costretti ad operare un certo decentramento delle attività produttive, portando i capitali là dove ci saranno le forze-lavoro disponibili: nell'ambito della C.E.E. noi ci battiamo sin d'ora per questo obiettivo: ma esso sarà realizzabile solo con la lotta della classe operaia unita, che davanti alla prospettiva suicida data all'umanità dall'attuale sistema, raccoglierà intorno a sé tutte le

forze sane e disinteressate di ogni paese, per dare una nuova struttura alla società e agli stessi rapporti fra i popoli.

Ma per questo stesso, per potere unire tutte le forze del lavoro, di qualsiasi nazionalità, per il raggiungimento di questi obiettivi più generali, occorre battersi per gli obiettivi più immediati dei lavoratori, sulla base di una piattaforma rivendicativa che comprenda le aspirazioni di tutti di migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita: con la unificazione - nell'ambito della C.E.E. - della legislazione del lavoro, per assicurare a tutti i lavoratori gli stessi diritti (per esempio: è ingiusto che l'operaio italiano vada in pensione a 60 anni, mentre i lavoratori di altri paesi della stessa Comunità ci vanno a 65 e così, per altri aspetti assistenziali e previdenziali che in altri paesi sono più favorevoli ai lavoratori che non in Italia, ecc.); con l'adozione di uno "Statuto del lavoratore migrante", che abbia potere di legge in tutti i paesi della Comunità e che garantisca a tutti, indistintamente, la più sostanziale parità di trattamento; col pieno riconoscimento, a tutti, dei diritti della persona umana, che deve potersi sviluppare liberamente, secondo le proprie capacità, tenuto conto del livello raggiunto dallo stesso progresso tecnico e scientifico, e dal nuovo rapporto fra le forze sociali in lotta nell'Europa unita.

Ho finito, e vi ringrazio di avermi ascoltato. Era per me doveroso esporvi schiettamente tutto il mio pensiero, ma è stato altresì un vero piacere parlare ad un pubblico così interessato ai problemi cui dedico tutta la mia vita.

E' stato soprattutto un piacere parlare a tanti giovani, che sono ovunque le forze impegnate nelle grandi battaglie per il trionfo delle Cause più nobili e giuste, che ovunque si battono, disinteressatamente, a fianco dei nostri emigrati - dalla Renault di Flins durante "il maggio francese", a Monaco di Baviera, da Francoforte sul Meno a Zurigo, da Bruxelles ad Amsterdam, in questa Olanda, che è il paese più giovane di tutta Europa, ove i giovani sino a 29 anni rappresentano la maggioranza della popolazione (col 51,4 per cento, contro il 42,2 per cento in Germania e il 41,1 per cento in Italia)!

Le Cause per le quali si schierano i giovani vincono sempre, diceva un nostro maestro: la Causa del lavoro emigrato è giusta, così com'è giusta la lotta contro la

discriminazione e il razzismo. La gioventù olandese, che ha pagato col nobile sacrificio di Anna Frank il suo triste tributo alla barbarie nazista, è oggi all'avanguardia della campagna mondiale contro la discriminazione razziale e il razzismo, e noi siamo certi che insieme con la classe operaia locale e immigrata, unendo l'iniziativa e l'azione del mondo del lavoro e del pensiero, essa avrà definitivamente ragione della xenofobia e della barbarie razzista, dando il proprio indispensabile contributo alla costruzione di un mondo nuovo, più giusto ed umano.

(Da "Emigrazione" - n. 9-10 Settembre/Ottobre – 1971)